

# Le proiezioni della Biennale-Cinema

## Il marito americano ritratto da Cassavetes

Sincerità e amarezza in «Husbands» e in «Minnie and Moskowitz» del noto attore-regista centrali sulla condizione matrimoniale negli Stati Uniti

Dal nostro inviato

VENEZIA, 29. Riecco John Cassavetes, regista e attore, o più esattamente attore-autore, quindici anni dopo, al Lido. Risale infatti al 1960 l'apparizione del suo primo film, *Shadows over Myra*, uno dei migliori di quella tendenza new-yorkese che, all'epoca, si chiamava Nuovo cinema americano. Ricorderete, perché poi fu proiettato anche in Italia, la nervosa, slumata, moderatamente ridotta quel film, dove le varie gradazioni dell'«esser nero» in una notturna metropoli gestita dall'uomo bianco, erano capitate in diretta e dal vivo, come «rubate» all'ultimo fuggente, secondo un metodo che poco dopo, in Europa, Godard avrebbe portato al massimo di espressività.

Ma Cassavetes, che in un paio di occasioni ha lavorato in parti di gangster anche in Italia, è soprattutto un attore, o meglio uno che, quando riesce a fare il proprio cinema, lo concepisce e lo realizza «dal punto di vista dell'attore». Ciò non significa affatto, però, che i suoi film siano semplicemente dei saggi di recitazione. Lo sono, anche, ma diventano qualcosa di più e soprattutto di atipico in confronto alla produzione hollywoodiana vecchio stile, perché gli attori non sono usati come merci di scambio, o come pezzi di scena, ma come personaggi, che, appunto in prima persona, loro davanti all'obiettivo senza mediazioni, raccontano se stessi, i propri sentimenti, atteggiamenti, turbamenti.

«Per me — dice Cassavetes — i film hanno poca importanza. Le persone sono più importanti». E tutto il suo cinema è un'indagine sul personaggio, di facce, di monologhi. Non per niente i suoi attori di professione, a cominciare da lui stesso, si dilettano senza difficoltà, col microfono, nei più vari, e non per niente i suoi tentativi di inserirsi nella macchina hollywoodiana, dopo il successo di *Ombre*, andarono falliti. Tra gli altri, nel gennaio del 1968, con il suo vero secondo film che fu, appunto *Faces* (cioè «volti», ma anche, come precisa Bruno De Marchetti, ha un titolo, alla Biennale un'imponente documentazione, «smorfie»). E con *Faces* iniziava, dopo la tenera storia d'amore tra un bianco e una negra in *Shadows over Myra*, una condizione matrimoniale in America, che oggi prosegue nei due film presentati al Palazzo del Cinema — *Husbands* (1970) e *Minnie and Moskowitz* (1971) — in un terzo dell'anno scorso. *Woman under Influence* («Una donna piagnucolosa»), che si vedrà nei prossimi giorni.

Noterete, anche, la sechezza dei suoi titoli: *Shadows over Myra*, *Faces*, *Husbands*. Chi sono questi «mariti»? Un terzetto di amici, Harry, Archie e Gus (interpretati rispettivamente da Ben Gazzara, da Peter Falk e dallo stesso regista), che la morte di un quarto mette in crisi. Tre professionisti di mezza età e di classe media, con i mezzi di un'alta borghesia, sentono il bisogno di stare insieme, di proteggersi a vicenda, di «vuotare il sacco» in compagnia, e per i quali fanno il tutto, come si diceva almeno per qualche giorno, improvvisamente lontani. Che cosa fanno come prima cosa, questi inappuntabili mariti americani? Si bronziano, si mettono a parlare e a vomitarsi addosso in un crescendo di mattane, di risate isteriche, di litigi e di confessioni. E come seconda?

Decidono, sui due piedi, di partire per Londra, come alla ricerca di un'umanità diversa, e qui procurarsi delle ragazze, per un'avventura. Veramente chi ha deciso è Harry, il quale è in rotta con la moglie; gli altri due, dicono, si limitano ad accompagnarlo, perché sono amici. E siccome i soldi non gli mancano, scendono in un albergo di lusso, mentre fuori è il diluvio, e vi convogliano tre occasionali compagne. A Harry, che è un manager, tocca una professionista abile, che lo distende al punto che poi lo si vede in festa con altre tre, perfettamente a suo agio nella città straniera. Gus, il dentista, ha in premio una cavallina bionda, che non disdegna un po' di saltelloni in un maneggio. Archie, il giornalista, gli piace addosso una cinesina che non parla inglese, e con la quale si mette a fare il sentimentalista. Il resto del film è di sesso quando la timida fanciulla gli fa sentire, nella propria lingua, che cosa pensa delle sue smancerie. Comunque abbandonato Harry al suo destino di giudeo, gli altri due rientrano in famiglia, non dimenticandosi di acquistare all'aeroporto un bel mucchio di giocattoli americani per i bambini.

Il film è tutto qui, nella cinemografia a mano che inquadra i tre protagonisti che non sono mai soli e, quanto più cresce attorno a loro l'eco della propria voce e il acuto il concerto delle altre presenze, tanto più sono immersi nella solitudine. Vogliono essere assolutamente liberi e schietti, e indubbiamente credono anche di esserlo; ma in realtà sono «triple alien», «triple alien», «triple alien», per così dire, interscambiabili, perché condizionati, perfino nei loro silenzi più sinceri, dal sistema di vita e dallo stampo di classe, che gli permettono appena l'illusione dell'avventura.

Chi che piace in Cassavetes è il suo umanesimo, e anche il suo pudore: il dialogo dice tutto ma la cinepresa si ritrae sempre al momento di scrivere atti che possono essere ancor più efficacemente immaginati. E' questa una lezione di gusto in tanta trivialità contemporanea; e naturalmente l'effetto è in proporzione alla misura, perché non si può davvero affermare che ne risulti un quadro attenuato, o consolante, né del mischio medio americano, né della società che lo ha fatto e sta immaginando e somiglianza.

*Minnie e Moskowitz*, invece, è più ottimista (e in quanto tale meno riuscito e pungente, specie nella seconda parte): è l'incontro di due solitudini in un matrimonio che riesce, si direbbe, proprio perché le promesse sembrano le più contrarie alla sua riuscita. Lei bellissima (Gena Rowlands, la moglie del regista) coltiva a persona di ideali hollywoodiani il Boaz di *Cavallina*, che non si stanca di rivedere, anche se intuisce che è una misfazione; lui, bruttino (Steven Cassel), con baffoni di tricheco, capelli e coda di cavallo, ma estroso e tenero in modo arrogante, sempre pronto a inventare in tutti i modi il suo cammionello sull'Hollywood Boulevard, e che trova piena soddisfazione nel suo mestiere di guardiano di parcheggio; un po' di invidia, insomma, che nemmeno sua madre (interpretata dalla madre di Cassavetes) ritiene devno di tanta bellezza. Qui sentite che il film è costruito a commedia, sebbene sia poi punteggiato di ritratti umani. I ritratti, in verità, sono anziani, solitari e ricchissimi, che urla al ristorante le sue opinioni più intime e di precisi riferimenti polemici al cinema di consumo.

Ugo Casiraghi

## Risposta politica alla follia

Fervida e intensa serata a Campo Santa Margherita per la presentazione di «Fortezze vuote» di Gianni Serra. Il dibattito sul film, che è stato girato su commissione della Regione Umbria e della Provincia di Perugia

Dal nostro inviato

VENEZIA, 29. Fervida, intensa serata ieri in Campo Santa Margherita con la proiezione, nell'ambito della Biennale-Cinema, del film documentario di Gianni Serra *Fortezze vuote* — Umbria: una risposta politica alla follia.

L'opera — prodotta dall'UnitelFilm su commissione della Regione Umbria e della Provincia di Perugia — ha la durata di poco più di un'ora e mezzo, anche se il materiale filmato nell'arco di tre settimane aveva l'ampiezza originaria di quasi tre ore.

Il titolo, *Fortezze vuote*, si rifà ad una cazzante definizione che Bruno Bettelheim ha dato della condizione in cui vengono a trovarsi i malati mentali affetti da «autismo», cioè individui che, per ragioni non ancora spiegate, «improvvisamente si rinchiodano in se stessi, alzando una barriera contro la realtà e subiscono, di conseguenza, una drammatica regressione». Arrotciati in una solitudine e in un'impossibilità di esprimersi (se non a livello elementarissimo) come fossero murati vivi in una fortezza, appunto, desolatamente vuota.

Il film di Serra — articolato come è attraverso ricerche circoscritte, discussioni assembleari, verifiche, interviste ai malati e agli psichiatri, a semplici cittadini sensibilizzati in modo progressivamente crescente al problema dell'igiene mentale in stretto rapporto con la realtà economica, sociale, politica e culturale cui bisogna far fronte

nell'Umbria — si prospetta subito come un lavoro di trapianto definitivo, ma come un approdo intermedio di un'azione, di un'esperienza portata avanti con precisa determinazione e con coerente civile impegno nell'arco di oltre dieci anni (dal '64 ad oggi) dalle Amministrazioni democratiche della Regione Umbria e della Provincia di Perugia. La struttura e la materia che sostengono e sostanziano *Fortezze vuote* forniscono immediatamente le dimensioni di una questione sociale e implicitamente economica e politica di vastissima portata. Il film, infatti, ripercorre le tappe del lungo e complesso itinerario attraverso il quale, nell'arco di dieci anni, la Regione Umbria e in particolare la Provincia di Perugia si sono poste il compito, ora per gran parte assolto, di allontanare dal territorio il problema organico del problema dell'igiene mentale in diretto rapporto con la crescita civile e democratica delle masse popolari.

*Fortezze vuote* viene ad assumere così l'importanza e la verità di un rendiconto incontestabile nei suoi dati fondamentali. Anche se il suo aspetto del problema preso in esame è stato severato e verificato reiteratamente in tutte le sue implicazioni. Così le parole di Serra — e quanto le dichiarazioni degli psichiatri, degli amministratori e delle centinaia di persone intervenute nelle varie assemblee, ora riproposti sullo schermo in tutta la loro durezza, danno scientificità alla sua denuncia — appaiono quando si fa il bilancio della liberazione dell'Umbria da ogni schiavitù, sfruttamento e strumentalizzazione.

Un precedente rimarcabile è il film a questo film di Gianni Serra, del resto, è costituito dal lavoro documentario realizzato recentemente in forma collettiva da Massimo Boldi, Silvano Amadori, Stefano Rulli e Sandro Petralia emblematicamente intitolato *Tutti o nessuno* — i matti da slegare.

Con la realizzazione di *Fortezze vuote*, tuttavia, non si esaurisce lo slancio e l'impegno dell'azione intrapresa dalla Regione Umbria e dalla Provincia di Perugia: come più sopra dicevamo, il lavoro di Serra — pure di estrema importanza per il cinema — soltanto l'approdo intermedio di una mobilitazione più che mai dispiegata per risolvere a fondo, non solo in Umbria, ma in tutto il paese, il problema dell'igiene mentale, del superamento radicale delle istituzioni, locali e nazionali, dell'emarginazione dei malati.

In questo senso, bisogna operare in modo che ora *Fortezze vuote* possa avere più larga ed attenta udienza, specie da parte del pubblico popolare. A tale scopo, l'UnitelFilm, produttore del film, ha già avviato quasi burattini nelle mani degli dei, da alle situazioni sceniche una integrazione da *Kitsch*.

Si veda il finale del primo atto, con il sacrificio dello agnello e del cerbiatto, con l'accensione dell'incenso, con le mani d'Ifigenia che frugano nel corpo dell'agnello e tingono di rosso il velo della deposizione di Oreste sulla bara e il piccolo spogliarellino cui viene sottoposto perché Ifigenia possa scegliere, nel caso in cui il padre non influire la lama. Si veda come con una meccanica proietta, da teatrino dei pupi, Pilade trafugare Toante.

Quando non sono marionette mostruose, è il *Kitsch*, senza frustanti, gli stessi personaggi, pur mantenendo una purificata veste che la mimetizzazione con la realtà, assumono un nuovo, e forse maggiore, proprio a quei grandi eroi della mitologia, condannati a

Il pubblico presente ieri sera in Campo Santa Margherita ha seguito con partecipazione e solida attenzione la proiezione del film di Serra e, non casualmente, *Fortezze vuote* è stato fatto oggetto — nel corso del dibattito che è seguito, e al quale sono intervenuti numerosi amministratori regionali e provinciali umbri, psichiatri, lo stesso Serra e i suoi collaboratori e il direttore dell'UnitelFilm — di una appassionata e prolungata discussione incentrata non tanto e non solo sui motivi specifici posti in risalto dal documentario, ma proprio su tutte le vaste e ramificate correlazioni sociali e politiche che in esso emergono. Emblematica, in tal senso, è l'intervento con la quale gli amministratori umbri hanno voluto sottolineare ulteriormente il significato generale di *Fortezze vuote* — «Come l'istituzione del manicomio nel 1823 a Perugia fu il segno della nuova egemonia borghese, così le istituzioni di cura nella provincia di Tuy Hoa; i resti di un B-52 in una zambina dello zoo di Hanoi. Ugo Gregoretti e Romano Ledda porteranno la loro testimonianza diretta sulla situazione vietnamita e sul film girato, dopo la presentazione dei brani.

NELLA FOTO: Ugo Gregoretti al primo a sinistra durante le riprese in una città vietnamita

Sauro Borelli

## Con «Ifigenia in Tauride»

# Gluck è sceso per primo in campo a Siena

Una penetrante interpretazione - Si attende ora l'esecuzione dell'opera con lo stesso titolo di Nicolò Piccini, per il confronto che è il momento centrale della «Settimana musicale»

Dal nostro inviato

SIENA, 29. Si è stabilito il primo termine del confronto tra Gluck e Piccini, che tanto appassionati parigini del tempo (1781) che erano ancora di Maria Antonietta. Ed era il confronto su opere, non poi così confrontabili, intitolate entrambe ad *Ifigenia in Tauride*. Quella di Gluck è stata rappresentata ieri nel teatro dei Rinnovati, che, da quanto tempo veniamo a Siena è apparso, per una seconda o terza volta, rinnovato sul serio.

Dopo *La carriera del libertino*, di Stravinskij — che tiene il primato — può essere collocata questa *Ifigenia* di Gluck, ma anche di tanti altri. Quella di Gluck è un'opera di grande bellezza, di grande bellezza lirica, di grande bellezza organica. Il problema dell'igiene mentale in diretto rapporto con la crescita civile e democratica delle masse popolari.

Sospinti dalla tempesta, arrivano — è tragedia greca e non si sfugge così facilmente al fatto — Oreste (fratello di Ifigenia) il maturo e il giovane. Toante, re della Tauride, dove Ifigenia vive quale sacerdotessa di Diana, costretto ad uccidere ogni straniero che dovesse giungere nel luogo.

Abbiamo adombrato nel racconto lo scherzo, ma non c'è niente da ridicolizzare. Figurarsi, anzi, che durante il confronto con Piccini, non veniva da alcuni addirittura tentato il confronto di Gluck con la storia e con la cultura.

Il terzo atto, con la gara tra i due — Oreste e Pilade — «muoi lo»; «no, voglio morire io», ecc., rientra in questo modo in un genere, affiora quando le situazioni rispecchiano più l'autonomia volontà dei personaggi. Acutamente Luciano Alberti, quando accade che il prologo, il primo atto, il secondo, quasi burattini nelle mani degli dei, da alle situazioni sceniche una integrazione da *Kitsch*.

Il pubblico presente ieri sera in Campo Santa Margherita ha seguito con partecipazione e solida attenzione la proiezione del film di Serra e, non casualmente, *Fortezze vuote* è stato fatto oggetto — nel corso del dibattito che è seguito, e al quale sono intervenuti numerosi amministratori regionali e provinciali umbri, psichiatri, lo stesso Serra e i suoi collaboratori e il direttore dell'UnitelFilm — di una appassionata e prolungata discussione incentrata non tanto e non solo sui motivi specifici posti in risalto dal documentario, ma proprio su tutte le vaste e ramificate correlazioni sociali e politiche che in esso emergono. Emblematica, in tal senso, è l'intervento con la quale gli amministratori umbri hanno voluto sottolineare ulteriormente il significato generale di *Fortezze vuote* — «Come l'istituzione del manicomio nel 1823 a Perugia fu il segno della nuova egemonia borghese, così le istituzioni di cura nella provincia di Tuy Hoa; i resti di un B-52 in una zambina dello zoo di Hanoi. Ugo Gregoretti e Romano Ledda porteranno la loro testimonianza diretta sulla situazione vietnamita e sul film girato, dopo la presentazione dei brani.

NELLA FOTO: Ugo Gregoretti al primo a sinistra durante le riprese in una città vietnamita

La censura boccia il film «Fango bollente»

Sauro Borelli

## Si conclude domani

# È cominciato ad Arezzo il «Polifonico»

Il concorso prevede per la I, la II e la III categoria una competizione eliminatoria, nella quale ciascun coro dovrà eseguire un pezzo obbligato e un pezzo di libera scelta. La V categoria, non eliminatoria e finale, prescrive per i cori pezzi di libera scelta trascritti per coro «a capella» di canti popolari della zona di origine, e di carattere contrastante. La IV e la VI categoria non hanno la fase eliminatoria, ma prevedono l'esecuzione di due pezzi obbligati.

Nostro servizio

AREZZO, 29. Da oggi a domenica si svolge ad Arezzo la ventitreesima edizione del Concorso Polifonico internazionale «Guido d'Arezzo», la tradizionale manifestazione organizzata dall'Associazione Amici della musica della nostra città.

Tradizionale, in quanto ormai il Polifonico ha occupato un posto sicuro tra le iniziative del fine estate aretino che richiamano un numero pubblico non solo nazionale. Gli esecutori sono solitamente un coro progressivo nella partecipazione da parte dei complessi canori (dovuto alle difficoltà economiche degli organizzatori); infatti, dopo i trentaquattro cori del 1972, siamo passati al ventiquattro del '73, ai venti del '74 fino al diciotto di quest'anno (e forse anche meno).

La manifestazione è presieduta dal dottor Mario Buccioli, si compone dei seguenti membri: Franco Abbati, Nino Antonelli, Domenico Barolucci, Felix De Nobel, Gerry Galvas, William S. Green, Williams, Jacopo Napoli, Leonardo Pinzauti, Georgej Robev e i sacerdoti Galliano Menozzi, e Stefano Fallini per il canto gregoriano.

La manifestazione ha luogo al Teatro Petrarca, ma per domani è prevista la proiezione del Polifonico in provincia. In cui il maggior numero dei cori sono invitati nei vari comuni dell'Arezino per tenere concerti pubblici. Questa iniziativa, organizzata con il patrocinio della Provincia di Arezzo, prevede quest'anno concerti di musica polifonica nei comuni dell'Abbadia di Radura, di Bagnone nella pieve delle Fiere di Castellino Pibocchi, nel Teatro comunale di Castellino Fiorentino, alla Madonna di Casale, nella Piazza della Selve di Torricchia, nella Chiesa del Rosignuolo di Monteverdi, nella chiesa del Santissimo Alberti di Monteverdi, nella chiesa della Proprietà Santa Maria Assunta di Stia e in Piazza della Repubblica a Cortona.

Erasmus Valente

tormentarsi come uomini. Allora il paesaggio classico, desunto dal Piranesi, così palpitante di slancio prospettico, di fantasia architettonica, di nervosità di linee non indifferente, tracciate al centro della tragedia avviene nel profondo d'una prigione piranesiana e il Piranesi si sbizzarrisce nell'incidere i «capricci di guerra». In questo paesaggio sembra poter bene accendere — è più vicino alla misura umana — il flusso della tragedia.

Alla fine, appare anche Diana, ma accortamente il regista la colloca al di fuori delle architetture piranesiane. La favola si spande nel teatro, mentre sulla scena, come fantasmi, gli «eroi» par che si accingano a ritornare sotto il bianco delle pietre e della lapide svenaba che ricorda le «Architetture e prospettive inventate ed usate da Giambattista Piranesi architetto veneziano per gli Arcadi».

Gli interpreti hanno fatto in tempo a sgusciar via, per farsi applaudire lungamente: Lynne Stroh, soprano addirittura debuttante, che ha sfoggiato una vocalità ricca e vibrante; Luos Miller, un Oreste di verdiana tempera; Paolo Barbaioni, un Pilade di schietta risonanza tenorile; Giorgio Boyadjan, un Toante di lento Toante, finalmente quanto scientificamente incisivo; Michio Ara (Diana) Sylvia Bedyon e Jesus Reniro Sanz completavano i ruoli. Ha dirigitato il maturo e il giovane direttore Gabriele Ferro alla testa dell'Orchestra giovanile filarmónica di Russe — un'orchestra bulgara — pronta ed alacra.

La competizione si articola in sei categorie e vi possono partecipare esclusivamente complessi di coristi dilettanti. La prima categoria comprende i cori misti, la seconda

le prime

Cinema

Prigioniero della seconda strada

in breve

Maurizio Pollini a Budapest

Convegno per la ricerca teatrale

Festival alle Isole Vergini

Cinque pianisti in finale al «Busoni»

Il mistero delle 12 sedie

## In alcuni filmati in programma martedì

# Testimonianze sul Vietnam di oggi al Festival dell'«Unità»

Si tratta di brani del lungometraggio recentemente realizzato da Gregoretti e Ledda nell'eroico paese dopo la vittoria



Martedì 2 settembre, trentesimo anniversario della proclamazione della Repubblica democratica del Vietnam, saranno proiettati a Firenze, al teatro nazionale dell'Unità, brani di *Vietnam* di Ugo Gregoretti e Romano Ledda. Il film, prodotto dall'UnitelFilm, è stato realizzato dalla unica troupe del Vietnam, che ha girato un lungometraggio sul Vietnam, sia del Nord, sia del Sud.

Vietnam è un appassionato reportage sulla liberazione del Sud, sulla fine della guerra e sull'azione della ricostruzione. Gregoretti e Ledda hanno compiuto un lungo viaggio nel paese appena due mesi dopo la conclusione di una lotta contro il colonialismo francese e il neocolonialismo americano durata trent'anni.

I brani che saranno presentati al festival dell'Unità consistono di alcuni momenti importanti del film: il massacro effettuato dagli americani a My Lai, attraverso la testimonianza di alcuni superstiti; il ritorno dei contadini sudvietnamiti al loro villaggio e alle loro case nella provincia di Tuy Hoa; i resti di un B-52 in una zambina dello zoo di Hanoi. Ugo Gregoretti e Romano Ledda porteranno la loro testimonianza diretta sulla situazione vietnamita e sul film girato, dopo la presentazione dei brani.

NELLA FOTO: Ugo Gregoretti al primo a sinistra durante le riprese in una città vietnamita

g. c.

RAI TV

## controcanale

QUASI — La signorina, o signora, Carla Vistarini sembra essere nota soprattutto come sorella di Mita Medici, ma è anche autrice di alcune canzoni. Sul video il suo nome compare per la prima volta, se non cadiamo in un grossolano errore di memoria, in occasione della trasmissione di Una ragazza, programma musicale dedicato interamente, appunto, a Mita Medici. La trasmissione è un po' diversa da quella che per questo, a quanto è dato supporre, a Vistarini è incaricata di curare altre, che sono appunto quelle apparse in queste settimane nella serie Una storia quasi vera (altre puntate sono state curate da Giorgio Calabrese). Quel che abbiamo visto, nella serie, è un po' diverso da quello che si diceva e ci è bastato per verificare che queste storie quasi vere erano, più precisamente, quasi insopportabili. Ma sarebbe ingeneroso attribuire tutta la responsabilità alla sorella di Mita Medici, dal momento che la presenza stessa di un «controcanale» era prevista in queste settimane nella struttura, se così vogliamo chiamarla, delle puntate. L'idea-natura di spallotto di questo tipo è piuttosto antica in TV. E' un po' quello che, diciamo, una decina di anni

no a certo punto e tutto si risolve puntualmente nell'evanescente e mascherata, effervescente ma senza corpo, di un'emozione concessioni al sentimentalismo più spicciolo. Lo spettacolo è confezionato con meno di un'ora di tempo, e precedenti, sebbene sul piano di un certo mestiere, Ross è pur sempre superiore all'anonimo Frank) ma è comunque sorto dalle atrocità di due scalmanati interpreti: Lemmon e Anne Bancroft.

Senza capo d'accusa

Non è un'imboccatura di bronzo e di fondo che della vita e dell'arte del pensiero conosce ben poco, ma se la cava egregiamente con un mazzo di parole e di frasi, e con un'arguzia per spellare i poker gli altri detenuti e quindi, in segno di riconoscenza, lo fa rientrare in possesso della sua libertà. Il testo originale, testardo, protagonista non pensa che alla vendetta.

Autore dell'ormai dimenticato *La città del raso* — da allora sono trascorsi trent'anni, contrassegnati da una mesta routine nella quale hanno trovato posto anche fumetti fascisti — l'arrivato all'ardimento Phil Karlov ha cercato forse con questo *Senza capo d'accusa* di intrufolarsi tra le folte schiere di cineasti statunitensi oggi edotti con ogni forza e ogni mezzo a ritrarre una società americana nuda e cruda: un tentativo soffice e dichiaratamente opportunistico, perché i «buoni e cattivi» e la ribalta sulla quale convengono sono del tutto sprovvisti di connotati e sopravvissuto a stento, come all'epoca del consumo di pellicola CIA interessante volto di secondo piano, l'attore Joe Don Baker non, quasi disgraziatamente, in sua prima occasione di protagonista nei panni dell'abulico Ron.

Il mistero delle 12 sedie

Per la proiezione del *Mistero delle 12 sedie* rimandiamo il lettore a quanto scritto sull'Unità di giovedì 28, dal nostro Sauro Borelli, inviato alla Biennale-Cinema di Venezia, a proposito di una quale il film è già stato presentato.